Spettacoli Cultura

Il presidente americano Ronald Reagan

Perchè il presidente più «laico» vuole reintrodurre la preghiera nelle scuole degli USA? Per qualcuno è solo una trovata elettoralistica, ma non è così: si tratta di una sfida tra due miti americani,nuovo e tradizione

Una preghiera per Reagan

Nostro servizio

NEW YORK — Qualche giorno fa Reagan, in un importante discorso ha detto: «Dio mi ha fatto per uno scopo, e io correrò per suo piacere». Il senso della frase era ovvio: Reagan parlava di se e della prossima campagna elettorale. Come sempre fa, simulava alle proprie ambizioni anche quelle di Dio.

In verità, però, Reagan non era mai stato meno banale. La citazione veniva, infatti, diritta niente meno che da un film, non un film come altri, ma «*Momenti di gloria*» la pellicola inglese sulle Olimpiadi dell'inizio del secolo (occhio a Los Angeles!) che nel 1981 vinse l'Oscar. Uno dei campioni del film dice la frase fatidica. E il campione che vincerà: Lydell, un pastore scozzese, un predicatore mistico che gareggia in onore di Dio.

Che cosa ha che fare questo con Reagan e gli Stati Uniti? Tutto, praticamente. Con quel discorso, infatti, Reagan stava sferrando un attacco alla campagna elettorale dei democratici, ingolfati in una accesa discussione su ciò che è nuovo e ciò che non lo è in America. Niente nuovo, sosteneva Reagan da parte sua, religione, ci vuole. «Ho ragione di credere — come aveva detto due giorni prima in un discorso ai capi delle chiese evangeliche — che Lui (sempre Dio) abbia incominciato a interessarsi veramente della nostra terra benedetta». E affinché questo interessamento potesse continuare, come rappresentante della terra benedetta aveva anche una proposta seria da fare: pronta anche se non proprio rivoluzionaria. Rivediamo la Costituzione, ecco la proposta di Reagan, e inseriamo un articolo che sancisca il dovere di pregare a scuola la mattina.

Come c'era da aspettarsi — e il primo ad aspettarselo era lo stesso presidente — è successo il finimondo. L'America è stata presa alle viscere o in qualche zona non esplorata del suo subconscio. Quasi come se la proposta fosse attesa o venisse da molto lontano.

In effetti, l'articolo che Reagan proponeva di inserire nella Costituzione non era nuovo. Anzi. L'America ha pregato per secoli secondo i dettami della sua Costituzione. Fino al 1962, ai tempi di Kennedy. Finché, cioè, la Corte Suprema, dopo anni di discussione non giunse alla conclusione che l'articolo in questione contrastava con un altro articolo che sanciva la separazione tra Stato e religione. E lo abolì.

Reagan, stava ricordando semplicemente all'America dei trentenni e oltre, che essi, fino a un certo punto, avevano pregato secondo una legge dello Stato, e che era tempo di ristabilire la legge dei padri, in un paese che non ha religione di Stato ma che non dà neanche nessun riconoscimento ufficiale al diritto all'ateismo. Ed ecco il profondo effetto su un'America che si è sempre ritenuta per tradizione aperta a qualsiasi tendenza del pensiero. Contro ogni aspettativa, Reagan, invece di puntare ai pensieri colpiva duro la realtà. E d'altra parte, come ha notato James Reston, basta guardare alla composizione dell'attuale concorrenza di Reagan in campo democratico. Prendiamo Mondale: è figlio di un ministro protestante. Gary Hart ha iniziato come teologo a Yale, Glenn viene dalle scuole presbiteriane dell'Ohio. Per non parlare di Jesse Jackson, il primo reverendo che si sia mai presentato alle elezioni presidenziali. In confronto Reagan, il cowboy e l'attore, è di gran lunga il più laico sulla scena, il personaggio che può farsi prendere in castagna perché va poco a messa; ma che ha pure sconfitto il più religioso dei presidenti americani dell'era moderna Jimmy Carter. Per questo, forse, può fare proporre inediti approcci tra Stato e Chiesa.

Il punto è proprio questo: il terreno religioso, in questa America dagli alti redditi, da classe operaia famosa per la precisione delle rivendicazioni, dell'assoluta durezza nel business e nell'istituzione è fortissimo, ma diventa politica solo nelle mani di chi se ne può infischiare della religione.

E che questo terreno fiorisca, non c'è dubbio. È una cosa che qualsiasi straniero, come dire, fiuta nell'aria. E poi ci sono tanti fatti. Poco più di un anno fa l'America ha conosciuto un'altra violenta disputa come quella di oggi. Allora fu messo in discussione, qualcuno lo ricorda, l'insegnamento evoluzionista della biologia e della storia naturale nelle scuole. Un'intera ala del pensiero pedagogico sostenne pubblicamente che queste due materie andavano insegnate secondo le più recenti scoperte che confermavano l'esistenza di Dio. Via Darwin, via la scimmia. A quel che pare la polemica ha avuto effetto e in molte scuole oggi l'insegnamento è effettivamente cambiato.

Oggi quel che succede poi è ancora più impressionante. È nata ufficialmente la religione «elettronica». Cable televisivi di proprietà di sette religiose e di predicatori sono ormai diffusi in tutto il paese: stazioni evangeliche, spesso nere, che le comunità usano per sermoni, preghiere e per pubblicità di tutti i tipi, anche politica. Nel caso di queste elezioni, pare, sono in larga parte schierate con Reagan. E poi ci sono le cifre. Il censimento del 1980 ha detto chiaro e tondo qual è la quota che mediamente ciascun americano spende per le pratiche religiose: 138 dollari, tre volte e mezzo di più di quanto spende in libri e due e mezzo di quanto spende in riviste e giornali (ma sempre la metà di quanto spende in cliniche e ospedali). Altre statistiche dicono che la frequenza ai servizi religiosi oggi è più o meno come quella di trenta anni fa. Anzi, persino leggermente superiore: il 40% degli americani frequenta le chiese (nel 1950 erano il 39%).

Basta girare un poco per rendersi conto di come le chiese vivano e prosperino accanto alle fabbriche, inviti alle preghiere siano tutt'altro che rari, negli angoli delle strade, nelle metropolitane, nei ristoranti. E i film, i libri, i giornali. Prendiamo l'ultimo hit del grande schermo. Si intitola *Footloose*. È il primo in classifica e dimostra il solito fiuto di Hollywood. Ma può essere anche una buona spia. C'è una cittadina sui generis, c'è il tipo da sballo a cui piace il rock, c'è il prete che considera peccaminosa quella musica. Alla fine il tipo da sballo riesce a organizzare la sua festa danzante, con la benedizione del predicatore. Conosce la Bibbia e riesce a dimostrare che vi si parla (*I Salmi*, naturalmente) di danze. E così, «visto che c'è un tempo per danzare e un tempo per morire...». I gloriosi e libertari anni 70 di *American Graffiti* e della *Febbre del sabato sera* sono sepolti.

Arthur Miller, in un intervento contro la proposta di Reagan si è chiesto perchè l'America sta oggi seguendo sulle orme di Khomeini, la strada della potenza benedetta da Dio. E perchè questo avvenga in un paese dove la religione, o meglio le religioni, sono state spesso uno scudo di libertà per tante etnie minoritarie. E cosa dire di un paese dove il presidente che, per la prima volta nella storia ha un rappresentante ufficiale presso la santa sede, poi in patria ha contro di se una gran parte della gerarchia cattolica più progressista.

Qualcuno, azzardando l'impopolarità, ha sostenuto che ancora una volta le risposte stanno nei fatti. Tra un Reagan e un Hart, l'emergente di questi giorni e forse il futuro contendente democratico, non c'è ad esempio tanta differenza. Il nuovo per il nuovo dell'uno, quanto a «gran contenitore» può valere il tradizionale e soprannaturale dell'altro. Gli elettori potrebbero essere gli stessi, in una società che ormai usa massicciamente l'elettronica e che attraverso gli elettroni vuol far passare qualcosa e finisce per far passare più che mai tradizioni, origini, culture. Le religioni, piuttosto che la religione. Khomeinismo elettronico, si potrebbe chiamare così. Un'America provvista di afflato religioso e dei mezzi per trasmetterlo, ma anche divisa, come oggi, tra il boom di Silicon Valley e cablizzazione generale in una lotta a coltello per il controllo dell'informatica (comprese le armi e i grandi calcolatori).

Giorgio Fabre

Franco Cordelli, organizzatore di festival di poesia, ha raccolto in un libro quella esperienza. Ma finisce solo per far passare come Grande Cultura la pura cronaca

Lontano da Castelporziano

Questo libro di Cordelli (*Proprietà perduta* uscito in queste settimane da Guanda) sui festival di poesia di Castelporziano e poi di Piazza di Siena, da lui in altri anni organizzati insieme a un gruppo di sodali, e sullo scambio di pensieri e di sentimenti nati in margine a questi due avvenimenti, perché dovrebbe interessarmi? (la domanda non è retorica ma è un impulso che mi cresce a libro appena letto). Forse per la qualità della scrittura che l'autore vi spende? O per i fatti rievocativi e, più in generale, il fenomeno delle letture pubbliche di poesia? O per il tipo di società letteraria che vi si intravede? O per le idee sulla vita e la pratica dell'arte che vi sono esposte? O per il titolo che per un lapsus cui non so sfuggire continuo a correggere in *Proprietà privata*?

Cominciamo con i *Festivals di poesia*. Da qualche anno ce ne sono sempre di più, diffusi in ogni parte del Paese-Penisola. È un fatto decisamente positivo tenuto conto della massa di spettatori-ascoltatori che vi accorrono. Resta poi da capire perché le tirature dei libri di poesia non riescono a superare le milleduemila copie. Certo la poesia letta dall'autore mette in evidenza più chiaramente i significati che contiene, tanto più in quanto nella poesia di oggi forse più che in quella di ieri contano le pause, le scansioni, le variazioni di tono, il ritmo, i richiami da verso a verso e, più in genere, il cosiddetto *sound*. Né il maggior tasso di musicalità è la sola caratteristica della poesia di oggi: a questa si aggiunge (questa si combina con) la gestualità, nel senso che in tanti testi poetici contemporanei le parole vengono usate in funzione dell'espressione di un gesto, di un qualcosa che ha a che fare più con la messa in scena che con l'organizzazione logica del testo.

Ma il successo della poesia in pubblico è anche connesso a un insieme di altre ragioni. Intanto non è da sottovalutare la carica di energia contenuta nella stessa parola *poesia*, legata, nella immaginazione comune, al miracolo di sentimenti ineffabili, di emozioni segrete, di profumi lontani, di pensieri indicibili; poi è da tenere presente la complessità di struttura e di costruzione dei testi poetici di oggi, che — soprattutto quando (ed è la maggioranza dei casi) sfruttano questa complessità per nascondere (o tentare di nascondere) la mancanza di una reale necessità espressiva — hanno bisogno di poter contare almeno sulla realtà (presenza) fisica dell'autore per esistere e avere una possibilità, se pur piccola, di consumo; infine va considerata la ricerca dell'avvenimento eccezionale da parte di un pubblico che non si aspetta più nulla dall'esercizio delle pratiche di tutti i giorni.

Di qui discende il mistero dei fasti delle estati romane (che ormai si svolgono in ogni città d'Italia) alle quali tuttavia, al contrario che alle feste antiche, che pure sembrano voler far rivivere, il pubblico partecipa non in qualità di attore ma di tifoso, come a una partita di calcio. L'effimero definisce il tempo di costruzione di un sentimento che si forma consumandosi, sicché quando è al massimo del suo sviluppo già non esiste più. L'emozione che produce la poesia in pubblico è rapportabile a questo tipo di sentimenti, mentre lo stesso avvenimento della lettura pubblica non è altro che uno degli aspetti, in qualunque mese dell'anno si compia, in cui si manifesta l'estate romana.

Anche *Proprietà perduta* di Franco Cordelli è scritto in stile estate romana. Come sopra si è accennato il libro rievoca il tempo dei due festivals di poesia di Castelporziano e, l'anno dopo, di Piazza di Siena, gli sforzi degli organizzatori, la partecipazione degli stranieri, l'accoglienza della cittadinanza, le riflessioni sulle differenze tra i due avvenimenti ma anche lo scambio di chiacchiere pensose che nei giorni dell'uno e l'altro festival si svolse tra l'autore e i suoi amici toccando gli argomenti più vari (e capitali), dalla natura della poesia oggi, al significato dell'arte, a Pasolini, al romanzo, alle pretese della vita, alle scelte di estraneità dell'uomo contemporaneo, al fascino degli americani, alla retorica dei sovietici, alla seduzione del pubblico, ma soprattutto alla specificità (e particolarità) delle loro (di Cordelli e dei suoi amici) idee su questi argomenti.

In equilibrio tra cronaca e diario intellettuale, *Proprietà perduta* ha il tono svagato, felice e inconcludente delle feste nicoliniane, dove tutto ciò che accade, anche se insignificante, si propone come avvenimento di rilievo. Lo stesso capita nel libro di Cordelli, dove le idee e i propositi messi in scena, spesso più vicini al pettegolezzo o alla battuta fra amici, ci costringono a una attenzione e a uno sforzo di interpretazione che non dedicammo nemmeno ai *Minima moralia*. È che Cordelli, al quale non manca intelligenza e malizia, si pone il problema di far crescere le radici alla sua generazione (che è quella dei quarantenni), che, essendo una generazione di trapasso, più che caratterizzarsi per la presenza di veri protagonisti si fa notare per un attivismo accentuato, tuttavia fatto non tanto di impegno e di lavoro quanto di ambizioni e di desideri, di invidie tra sodali e di competizione, di furbizia e di vanità e, anche, di qualche talento naturale e scaltrezza intellettuale. Cordelli guida la testa di questa situazione che, per la sua effervescenza e vivacità, tende a svaporare: lui, che ha letto tanti libri, vuole fermarla e le lancia più di un gancio culturale cui attaccarsi. La dispersione è evitata: il Beati '72, Benedetti, Carella, ecc. diventano Storia, conquistando il diritto di essere giudicati dai posteri.

Ma con Cordelli i conti voglio farli io e dirgli che questa volta sulla furbizia ha vinto l'ingenuità, sull'intelligenza la presunzione. Che bisogno c'era di stendere questa sorta di testamento, quando c'era ancora così poco da lasciare? Non è stata una mossa intempestiva che corre il rischio di compromettere il credito che a lui e ad alcuni suoi compagni non è mancato? Il primo requisito richiesto a un intellettuale non è quello di resistere alla tentazione del facile e, in primo luogo, alla facilità della confessione quotidiana, alla debolezza di mettere a nudo il proprio cuore estivo, alla lusinga di raccontarsi, se è vero, come è vero, che tutto quello che di buono siamo capaci di fare non lo troviamo dentro di noi ma semmai allontanandocene in uno sforzo di ricerca e di scoperta? Cordelli crede di potere sfuggire a queste domande (e al rendiconto cui lo chiamano) affidando il libro a una struttura dimessa — di appunti presi tra un impegno e l'altro — a un ritmo pigro — come di chi fa quel che fa soltanto perché ci si trova — a un tono di paziente superiorità nei riguardi di ciò di cui scrive. Ma se ciò basta per confermarci la bravura di Cordelli, è del tutto insufficiente per appassionarci a ciò che ci dice.

Angelo Guglielmi

Paolo Conte e, in alto, uno scorcio del Festival internazionale dei poeti a Castelporziano nel 1979

Cantautori non fate i poeti

IL CANTAUTORE è il poeta d'oggi? Che sciocchezza... E perché allora non proviamo a considerarlo anche il musicista d'oggi? È un falso problema, si capisce, dovuto, per quanto riguarda la poesia, al fatto che il poeta contemporaneo non gode di un pubblico di massa. Ma quando mai l'ha avuto, se non con rarissime eccezioni? Ad Alessandria, nel corso della seconda biennale di poesia, c'è stata una serata interessante, che ha messo di fronte, sul piano dello spettacolo (o della parola?), cantautori e poeti. Non avevo mai assistito a un incontro-scontro del genere e devo dire che ne è valsa ampiamente la pena. Sì, perché la differenza tra gli uni e gli altri è apparsa nettissima, come del resto era prevedibile. Due cose diverse, che solo l'equivoco e un po' di malafede possono cercare di accostare più del necessario. C'erano Paolo Conte, Gino Paoli, Roberto Vecchioni da una parte; dall'altra Edoardo Sanguineti, Antonio Porta e Giovanni Giudici.

Ma vediamo meglio il problema (falso, appunto) canzone-poesia. Vediamo soprattutto di cercare una giusta collocazione per la canzone, che come tutti sappiamo intreccia parole e musica, con il supporto quasi decisivo della voce e della personalità del cantante, o cantante-autore ribattezzato malamente cantautore. Quello della canzone è un tutt'uno (parole-musica-voce), è un linguaggio a suo modo specifico che come tale va inteso e gustato. Non ha senso giudicare il testo della canzone con metro essenzialmente letterario. I testi delle canzoni anche belle, per lo più, non si devono leggere, perché a leggerli sembrano quasi sempre zoppi o banali. Di fatto la canzone usa della parola e della musica, in genere, a un loro livello espressivo basso, semplificato, elementare. La ricerca del linguaggio poetico e del linguaggio musicale avvengono in proprio in altre sedi e con altri esiti, oltre che con altre esigenze e intenti, che non sono mai quelli dell'immediatezza, che invece la canzone non può non perseguire. L'impasto di questi due linguaggi al loro livello onesto più semplificato produce la canzone, che può essere bella e molto gradevole, che può comunicare emozione. Come con Gino Paoli, che ha il dono e la classe di chi sa fare la canzone pura, la canzone-canzone, perché forse più di ogni altro sa con naturalezza coniugare i due momenti di parole e musica. Come anche con Paolo Conte, più complesso e indiretto e quindi meno puro, ma forse più adatto al pubblico d'oggi, più acculturato e più ambizioso di quello di ieri.

La poesia, invece, sta di casa altrove e non può pretendere un consenso diretto o di massa come devono, per sopravvivere, i cantanti e gli autori di canzoni, i quali, in un certo senso, hanno un committente forte, mentre alla poesia non chiede nulla nessuno, almeno in partenza. È giusto però che si cerchi di diffonderla, di presentarla (con tutti i rischi del caso) a un pubblico più vasto di quello abituale e i poeti che hanno letto ad Alessandria ci hanno provato con esito eccellente. Erano, del resto, personaggi di alto livello: Edoardo Sanguineti, Antonio Porta (che ha letto con sobrietà e asciuttezza dal suo ultimo libro, Invasioni*), Giovanni Giudici (non certo meno emozionante dei cantautori, quando ha presentato alcune poesie dal suo splendido recente* Lume dei tuoi misteri*). Ma il poeta non può certo chiedere aiuto o collaborazione ai cantautori, favoriti molto semplicemente da una diversa (maggiore) popolarità, dovuta alla diversità del mezzo espressivo e degli stessi loro scopi espliciti. L'altra sera, alla biennale di poesia, il presentatore della situazione si è tra l'altro esibito in una gaffe caratteristica: ha detto cioè che ringraziava i cantautori presenti perché erano intervenuti a «prezzo da poeta»...*

Sta di fatto, entrando in questi ovvi dettagli mercantili, che il prezzo del cantautore è diverso perché la sua merce è enormemente più richiesta. E questo significa, pensa qualcuno, che il pubblico, i giovani, non vogliono la poesia o intendono semmai per poesia la canzone del cantautore. Non è vero. Il pubblico, i giovani, hanno forse desiderio urgente di emozioni attraverso un linguaggio espressivo, estetico. Diciamo che forse chiedono da anni, magari un bel po' confusamente, o in parte inconsciamente, poesia. E la risposta più comune è quella di offrire loro, come poesia, la canzone, che nel caso funge da surrogato ed è quindi a sua volta malamente utilizzata. Del resto, siccome la canzone è merce più nettamente commestibile della poesia, il pubblico, il giovane, l'accolgono felici e magari gioiosi e con entusiasmo. L'informazione dovrebbe provvedere a distinguere e non a confondere. Amo molto la canzone e l'ascolto molto volentieri. Ma quando desidero poesia non ascolto un cantautore, quando desidero musica non ascolto un cantautore. Ascolto un cantautore (o più semplicemente un cantante) quando desidero quella cosa particolare e bella che si chiama canzone. Tutto qui.

Comunque il poeta può ben salire sul palcoscenico. Meglio Giovanni Giudici che legge se stesso che Carmelo Bene che legge Dino Campana. Perché, allora, non pensare a spettacoli multipli seri: con danza, canto, poesia, musica?

Maurizio Cucchi